

Discussioni e recensioni

Alessandro Barbero, *Dante*, Laterza, Roma-Bari, 2020, pp. 361

di ANNA SCÀFARO*

Contrassegnato da un perfetto equilibrio tra notizie tratte da documenti d'archivio ed elementi desumibili da fonti letterarie, l'ultimo volume di Alessandro Barbero restituisce del sommo poeta l'immagine di un uomo pienamente calato nella realtà del suo tempo, deciso a farsi strada nell'ambiguo mondo della politica, pronto a rivedere le proprie posizioni qualora le circostanze lo richiedessero.

La biografia, suddivisa in ventuno capitoli – tutti lodevoli per larghezza d'informazione, oltre che per l'accortezza con cui si tengono distinti i dati accertabili da quelli ipotetici – prende avvio non dall'infanzia di Dante, così come ci si aspetterebbe, bensì dal resoconto della battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), evento che consente all'A. di affrontare fin da subito la controversa questione della nobiltà dell'Alighieri. Schierato tra i feditori in prima

* Università degli Studi di Roma "La Sapienza", anna.scafaro@uniroma1.it

linea, il giovane Dante partecipò allo scontro – è quanto apprende Leonardo Bruni da un’epistola del poeta non pervenutaci – «[...] ben armato ed equipaggiato» (p. 11). Dante, dunque, era un uomo indubbiamente ricco, fornito di armi e cavallo; tuttavia la disponibilità di mezzi militari non dimostra in alcun modo la sua appartenenza a un ceto nobile. A Firenze, difatti, per essere ritenuti nobili, o meglio *gentili*, non bastava essere facoltosi: occorreva far parte di una famiglia antica, in grado di suscitare in città un certo rispetto. Se ci si affidasse alla stessa memoria dantesca, allora bisognerebbe considerare gli Alighieri dei nobili a tutti gli effetti, con alle spalle oltre un secolo di storia e un antenato, Cacciaguida, eletto cavaliere direttamente dall’imperatore Corrado III, così come si legge in *Paradiso* xv 139-141. Eppure nell’unico documento dell’Archivio di Stato di Firenze in cui appare il nome di Cacciaguida non vi è alcun riferimento al suo titolo di cavaliere; neanche gli atti che menzionano il bisnonno Alaghieri offrono informazioni sul presunto prestigio della famiglia. Notizie certe si hanno invece sul nonno Bellincione e il padre Alighiero, la cui attività principale era quella di prestare denaro con altissimi tassi d’interesse: erano, in termini tecnici, degli usurai, anche se in realtà a quei tempi venivano reputati tali «[...] soltanto coloro che vivevano professionalmente del prestito al consumo su piccola scala» (p. 41), e nulla prova che gli Alighieri fossero impegnati esclusivamente nel traffico di denaro. Dai documenti, a ogni modo, si evince che quella di Dante era una famiglia abbiente, il cui cognome, però, figura nei registri solo a partire dal 1260, anno in cui le carte cominciano a riferirsi al padre e agli zii del poeta non più come ai figli di Bellincione bensì come a “degli Alaghieri”. Le attestazioni che direttamente li riguardano sono comunque assai scarse rispetto a quelle delle grandi famiglie magnatizie: ciò induce a ipotizzare che i parenti di Dante non fossero nobili, ma semplicemente esponenti, seppur rispettabili, del cosiddetto *populus*.

Stabilita la posizione sociale del poeta, l'A. si sofferma sulla descrizione del quartiere in cui Dante crebbe, sulle sue amicizie – *in primis* quella con Guido Cavalcanti e Forese Donati, i quali lo introdussero nell'alta società fiorentina – e sull'amore per Beatrice Portinari.

Viene poi dedicato un intero capitolo della biografia – il settimo – alla formazione culturale di Dante, sulla quale si hanno, in verità, notizie imprecise: si suppone che l'Alighieri abbia appreso i rudimenti del latino fin dall'infanzia e che abbia approfondito in un secondo momento, con un *doctor gramatice*, la conoscenza di quella che egli reputava una lingua "artificiale"; da adolescente, probabilmente grazie agli insegnamenti di Brunetto Latini, imparò invece l'*ars dictaminis*, per poi perfezionarsi, ormai ventenne, a Bologna, città presso la quale potrebbe essere tornato più volte, magari per ascoltare, in seguito alla sua decisione di avvicinarsi alla filosofia, le dispute pubbliche. Dante ebbe quindi l'opportunità di occupare il suo tempo, anche una volta superata la maggiore età, facendo ciò che più gli piaceva, il che conferma la sua condizione di agiatezza: invero, i documenti d'archivio dimostrano «[...] che il denaro guadagnato dalle precedenti generazioni, speculando e prestando a usura, era stato investito in proprietà terriere» (p. 110), che permettevano allo stesso Dante di vivere di rendita.

Se vaghe sono le informazioni sull'*iter* formativo dantesco, del tutto inattendibili sembrano quelle relative al matrimonio del poeta con Gemma Donati. Certamente sbagliata, almeno per quel che riguarda l'indizione, è la data del contratto dotale: nel 1276, di fatto, correva l'indizione quarta e non sesta. Pare inoltre strano che Dante si sia sposato così presto, a soli 12 anni. È ragionevole presumere, quindi, che i notai abbiano trascritto erroneamente anche l'anno, il quale sarà forse stato il 1293, quando ritornò in effetti l'indizione sesta.

Per quanto riguarda invece l'attività politica, di sicuro l'Alighieri fu coinvolto negli affari di Firenze a partire dal 1295, anno

in cui il suo nome risulta nel novero dei trecento membri del Consiglio generale del comune. Tuttavia, non è esatto affermare che proprio in quell'anno Dante abbia fatto il suo ingresso in politica: non essendo possedute le liste complete dei membri dei consigli, è altamente possibile che il poeta abbia fatto parte di qualche altro organismo comunale già precedentemente. Iscrittosi all'Arte dei Medici e speziali, corporazione che comprendeva «[...] i commercianti di un'infinità di merci svariatissime» (p. 130), Dante fu poi nominato fra i trentasei membri del Consiglio speciale del Capitano del Popolo. Ottenne quindi l'incarico più importante, quello di priore, nell'estate del 1300, quando, in seguito alla cosiddetta zuffa di Santa Trinita tra i Donati e i Cerchi, la situazione per il governo del popolo si fece pericolosissima.

Ripercorsi gli eventi salienti – ben noti – di quel periodo turbolento che vide aggravarsi la spaccatura interna al partito Guelfo tra Bianchi e Neri, l'A. giunge a esaminare le circostanze che determinarono, al principio del 1302, l'esilio di Dante, accusato dai Neri – che ormai avevano preso il potere – di malversazioni, favoreggiamento e corruzione. Secondo Dino Compagni, l'Alighieri ricevette la notizia della condanna quando «era ambasciatore a Roma»: la frase riportata nella *Cronica*, però, «[...] ha l'aspetto tipico delle interpolazioni [...] che chi copiava un manoscritto [...] aveva tendenza a inserire nel testo per arricchirlo» (p. 154). Di tale ambasceria non si hanno, tra l'altro, fonti documentarie, dunque è lecito avere dei dubbi sull'eventuale missione di Dante presso Bonifacio VIII. Quel che è certo è che, dall'autunno del 1301, egli non fece mai più rientro a Firenze: ebbe così inizio il lungo e doloroso vagabondare del poeta che, in un primo momento, fiducioso delle possibilità dei Bianchi, fu «[...] uno degli esponenti più in vista della coalizione ribelle» (p. 173), pronta ora a schierarsi perfino al fianco dei Ghibellini. Dante fu dunque prima a Forlì per negoziare con gli Scarpetta, poi – falliti i tentativi

del cardinale Nicolò da Prato di imporre la pace a Firenze – si trasferì probabilmente ad Arezzo insieme agli altri fuoriusciti, i quali cercarono invano di riprendere la città con la forza, nel corso di quella battaglia – il 20 luglio 1304 – che è passata alla storia come “giornata della Lastra”. Tuttavia, già nei mesi precedenti alla disastrosa sconfitta – forse a maggio – l’Alighieri aveva deciso di abbandonare gli esuli per recarsi a Verona, il primo luogo in cui egli «[...] ebbe l’impressione di andare non come esponente di spicco di un partito, ma piuttosto, come scrisse nel *Convivio*, “peregrino, quasi mendicando”» (p. 191).

Su quella che poi è stata la vita di Dante dopo il soggiorno veronese si possono avanzare soltanto ipotesi: dalla metà del 1304 all’autunno del 1306 non si ha, di fatto, alcun riscontro documentario. Alcuni hanno supposto, sulla base di diversi indizi, tra i quali un’interessante testimonianza del figlio Pietro, che il poeta abbia trascorso nuovamente del tempo a Bologna, città dalla quale egli certamente andò via prima del febbraio 1306, ovvero prima che i Neri cominciassero a esercitare anche lì il proprio potere. L’A. non esclude neppure un’eventuale permanenza dantesca a Treviso, presso Gherardo da Camino, la cui amicizia con Corso Donati non dovette essere necessariamente un ostacolo per l’esule, il quale, come scrive Leonardo Bruni, aveva già tentato in diverse occasioni di riprendere i contatti con il regime fiorentino. Lo stesso servizio prestato ai Malaspina – eccezionalmente documentato – nell’ottobre del 1306 e il tempo passato presso Moroello, alleato dei Neri, confermano che Dante fosse disposto in quei mesi a cambiare partito. Alla fase del pentimento dovrebbe risalire pure il soggiorno presso i conti Guidi – amici dei Donati, al pari dei Malaspina – oltre che l’inizio della stesura della *Commedia*. Viene poi saggiata dall’A. la plausibilità delle altre tappe dantesche menzionate nel *Trattatello* boccacciano, secondo cui il poeta sarebbe stato dai signori della Faggiola, a Parigi, a Padova e infine a Lucca.

Si concentrano invece sulla fallimentare impresa di Enrico VII e sugli anni ravennati gli ultimi tre capitoli della biografia, nei quali l'A. ricostruisce quel che Dante fece tra il 1310 e il 1321. Egli fu forse al seguito dell'imperatore, collaborando con la sua cancelleria, dalla quale uscirono documenti in più punti convergenti con le epistole che il poeta aveva rivolto, proprio in quel periodo, ai fiorentini ribelli e allo stesso imperatore. Al contrario, Dante non affiancò Enrico quando, il 19 settembre del 1312, questi si accampò sotto le mura di Firenze: lo testimonia l'assenza del suo nome nell'elenco, stilato dal comune, dei banditi fiorentini presenti nel campo imperiale. Totalmente immersi nell'oscurità sono, poi, gli anni danteschi successivi alla morte di Enrico: il soggiorno alla corte di Cangrande della Scala, «[...] innegabile alla luce della profezia di Cacciaguida, in realtà è pochissimo documentato» (p. 249). Due testi, ossia l'*Epistola* XIII e la *Questio de aqua et terra*, in passato sospettati di apocrifia, potrebbero essere ritenuti indizi del ritorno di Dante a Verona; né va trascurato il fatto che i figli, anche dopo la sua morte, mantennero rapporti strettissimi con la città. A un certo punto, però, Dante sicuramente lasciò la corte scaligera per raggiungere, su invito del signore Guido Novello da Polenta, Ravenna, che era allora un'importante sede ecclesiastica, oltre che un fiorentino centro commerciale. Qui l'Alighieri ebbe l'occasione di «[...] allacciare fitte relazioni sociali» (p. 260) – così come testimoniano le *Egloghe* – e di sistemare due suoi figli, Pietro e Beatrice, prima di lasciarli per sempre, stroncato da una malattia fulminante contratta di ritorno da Venezia (non è certo si trattasse di malaria), nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321. «Quella notte, il profeta andò a scoprire se quanto aveva immaginato in tutti quegli anni era vero» (p. 271).

Giovanni Farese, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa, 1944-1971*, Archivio Storico Mediobanca "Vincenzo Maranghi", Milano, 2020, pp. 318

di FRANCESCO DANDOLO*

Il riordino e l'apertura agli studiosi dell'Archivio Storico di Mediobanca, intitolato al banchiere Vincenzo Maranghi, ha consentito a Giovanni Farese, professore associato di Storia economica nell'Università Europea di Roma, di impostare e realizzare una importante ricerca sulla internazionalizzazione non solo della Banca in oggetto, ma anche dell'economia italiana negli anni del sistema di Bretton Woods, dal 1944 al 1971. Come osserva nella Presentazione il presidente di Mediobanca, Renato Pagliaro, non si tratta soltanto della ricostruzione della vicenda storica di una banca, ma di «[...] una interpretazione generale delle direttrici di sviluppo del Paese» (p. VIII) nell'ambito dell'adesione ai principi di un'e-

* Università degli Studi di Napoli Federico II, dandolo@unina.it

conomia aperta all'Europa e al mondo. Il volume è basato su una ricchissima documentazione inedita tratta, oltre che dall'archivio di Mediobanca, anche da altri archivi italiani (Archivio Centrale dello Stato, Archivio Storico Banca d'Italia, Archivio Storico Intesa San Paolo) e da vari archivi all'estero, tra cui spiccano quelli della Baker Library presso la Harvard Business School e della Seeley G. Mudd Library dell'Università di Princeton. Si tratta quindi di uno scavo archivistico di prim'ordine, che conferisce al lavoro un indiscutibile pregio.

Il volume si articola in tre parti. Nella prima parte ("Capitali") l'accento è posto sul processo e sulle tappe di internazionalizzazione del capitale: dalla nascita agli aumenti di capitale ai quali si accompagnano vari tentativi di associare banche straniere (americane, inglesi, francesi, svizzere) fino all'ingresso di soci privati esteri nel 1956-1958 (Lazard, con le sue case in America, Francia e Regno Unito, Lehman Brothers, Berliner Handels Gesellschaft di Francoforte, Sofina di Bruxelles). Farese ne illustra le ragioni di fondo: da una parte la necessità di porre un argine alle possibili inframmettenze della politica (via IRI), dall'altra quella di avere un'effettiva proiezione internazionale. Si forma così una compagine europea e transatlantica, che disegna una mappa anche di idealità, che consente alla banca di giocare un ruolo nella costruzione di un mercato europeo dei capitali e nello sviluppo degli investimenti diretti esteri, americani ma non solo, in Italia.

Nella seconda parte ("Iniziative") l'accento è posto principalmente, ma non solo, sull'Africa, che ha una centralità economica e culturale nella proiezione estera della Banca. Farese ripercorre le vicende delle società partecipate, Tradevco (in Liberia) e Intersomer (con le sue numerose diramazioni nell'Africa subsahariana), oltre che le rotte del credito all'esportazione, anche nella variante dei "crediti di aiuto" ai paesi meno sviluppati. In Africa l'azione della Banca incrocia le grandi banche europee e soprattutto

la Banca mondiale. Il credito all'esportazione consente in realtà all'Autore di guardare anche oltre l'Africa, in parte all'America Latina, in parte all'Europa Orientale e alla Russia, in parte infine all'Asia e, in particolare, all'India. Il libro insiste sulla capacità di Mediobanca, ma più in generale dell'Italia, di "estrarre valore" dalla posizione geostrategica del Paese, lungo la frontiera Est-Ovest, ma anche lungo quella Nord-Sud. L'Italia emerge nel dopoguerra come «[...] grande paese industriale, che ha rilievo internazionale in certa misura anche indipendentemente dalla politica estera che conduce» (p. 12), grazie alle esportazioni della sua industria e al risparmio delle famiglie intermediato dalle banche e oculatamente incanalato verso l'investimento.

Nella terza parte ("Persone") si pone l'accento sulla costruzione – e sulla partecipazione da parte di Mediobanca – di *network* o reti internazionali. La storia di Mediobanca non è solo quella di Enrico Cuccia e di Raffaele Mattioli né soltanto quella di Quinto Quintieri, Giovanni Stringher, Adolfo Tino. Tra i protagonisti dei primi anni emerge per esempio Giorgio Di Veroli, rappresentante della Comit a New York fino al 1952. Allargando lo sguardo, particolare attenzione è posta a enti come il Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa o all'Istituto Atlantico legato alla NATO, nonché a personalità illustri, come David Lilienthal (il padre della Tennessee Valley Authority) e Jean Monnet, ma anche André Meyer di Lazard e René Mayer di Sofina. Al rapporto di Cuccia con Guido Carli e alla loro "convergenza africana" è dedicato un apposito paragrafo. Nel delineare i tratti di una "comunità epistemica", Farese sottolinea anche differenze e divisione interne.

Agendo e pensando in sintonia con Raffaele Mattioli, non sfugge a Enrico Cuccia che il sistema bancario, anche alla luce della legge del 1936, deve essere ripensato per avere uno specifico ruolo nella ripresa dei rapporti economici internazionali interrotti dall'autarchia e dalla guerra. Ed è su questi presupposti che, nel

1946, nasce Mediobanca. In tal modo si sostanziano i primi passi volti a realizzare per l'Italia il paradigma di un'economia aperta. In questo scenario si inquadra la missione economica negli Stati Uniti tra il novembre 1944 e il febbraio 1945, cui Cuccia e Mattioli partecipano. Non hanno un mandato semplice cui assolvere, tanto che Mattioli e il banchiere sorrentino Quinto Quintieri chiedono a Benedetto Croce una lettera di presentazione da consegnare a Roosevelt, affinché possa garantire sulla qualità e gli scopi della delegazione italiana. I risultati non sono incoraggianti, eppure l'intento di favorire gli investimenti in Italia di capitale straniero è perseguito con tenacia. Oltre agli Stati Uniti, i contatti si intensificano su altri versanti: si allacciano diverse trattative con vari banchieri svizzeri e, più tardi, nell'intento di incrementare il capitale di Mediobanca, si stabiliscono contatti con la Francia e il Regno Unito. Come osserva l'Autore, «[...] la strada di Mediobanca verso l'internazionalizzazione è lunga e accidentata» (p. 64). Solo a metà degli anni Cinquanta Lazard e Lehman Brothers, due fra le più importanti banche d'affari statunitensi (la prima con "case sorelle" anche in Gran Bretagna e in Francia), entrano nel capitale di Mediobanca, aprendo la strada a un successivo allargamento che coinvolge entità belghe (Sofina di Bruxelles) e tedesche (Berliner Handels Gesellschaft).

Cuccia e Mattioli fanno parte di una élite che intende fare dell'Italia un Paese aperto, non solo da un punto di vista economico, ma anche politico e culturale. Prendono parte a questo progetto Ugo La Malfa, che è il riferimento politico di Mediobanca, Ezio Vanoni, il referente della cultura economica cattolica; sul fronte della Banca d'Italia hanno un ruolo centrale Luigi Einaudi, Donato Menichella, Guido Carli e Paolo Baffi, per la Svimez vanno annoverati Pasquale Saraceno e Giorgio Ceriani Sebregondi, per l'industria Piero Giustiniani, Enrico Mattei, Adriano Olivetti, Leopoldo Pirelli, Vittorio Valletta. Tutti in qualche modo concorrono, sia pure, con diver-

se sensibilità, a dare forma, dopo le tragiche vicende della guerra, alla nuova Italia, partecipe della grande espansione post-bellica dell'Europa e dell'Occidente. Mediobanca, più che semplicemente conformarsi alle scelte strategiche della politica estera, le consolida e dilata in grandi orizzonti assicurando un contributo al reinserimento nella comunità mondiale. Emerge dalle carte dell'archivio di Mediobanca un'attenzione di grande rilievo per il mondo in via di decolonizzazione, in particolare africano. È un interesse che matura già sul finire degli anni Quaranta e che si sviluppa negli anni Cinquanta. Vi sono certamente ragioni di carattere economico che spingono a guardare questi mercati, ma anche di tipo personale: l'Autore spiega questa propensione in parte con l'esperienza che Cuccia aveva compiuto in Etiopia negli anni Trenta per conto del Ministro degli Scambi e delle Valute; in parte anche con l'avvertita esigenza di evitare che, nel contesto della Guerra fredda, l'assistenza tecnica e finanziaria fossero fornite dall'Unione Sovietica e dai paesi suoi satelliti. Vi erano poi anche una serie di ragioni ideali e morali che guardano allo sviluppo dell'Eurafrica.

Un capitolo del volume è dedicato ai rapporti di Mediobanca con il Mezzogiorno, che la storiografia ha fin qui trascurato. Basti solo ricordare la presenza, nel consiglio di Mediobanca, di personalità di spicco nell'economia del Mezzogiorno come Giuseppe Cenzato e Quinto Quintieri. Farese approfondisce il tema soprattutto con riferimento al rapporto di Enrico Cuccia con David Lilienthal, il grande New Dealer e anima della Tennessee Valley Authority, che negli anni Cinquanta, come presidente della Development Resources Corporation associata a Lazard New York, visita il Mezzogiorno su invito di Mediobanca e in compagnia di Cuccia. Ne nascono progetti e suggestioni che restituiscono la centralità internazionale del Mezzogiorno e la circolarità globale del dibattito sullo sviluppo. Più in generale, non vi è banchiere straniero interessato a investimenti nel Mezzogiorno che non passi per

via Filodrammatici. Cuccia si mostra alquanto scettico sull'indirizzo della Cassa per il Mezzogiorno e ambisce a puntellarne l'azione attraverso l'ISAP (l'Istituto per lo Sviluppo delle Attività Produttive costituito nel 1954) alla cui presidenza viene chiamato Francesco Giordani, già presidente dell'IRI e vice direttore esecutivo per l'Italia alla Banca Mondiale. All'ISAP, che pure si incaricherà di favorire l'interessamento del capitale straniero per il Mezzogiorno, partecipano, oltre a Mediobanca, anche la BNL e l'IMI, nonché, con quote più piccole, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia.

Scrive David Lilienthal nel suo Diario: «Enrico Cuccia è un banchiere. Ma le sue origini sono nel Sud, in Sicilia. Vuole che si realizzi qualcosa nel Mezzogiorno [...]. Invia delle persone laggiù, per scovare opportunità di affari, e vi spende molto tempo e denaro [...]. E che lo faccia per motivi patriottici (per il desiderio di sviluppare il Sud e magari sconfiggere la minaccia del comunismo) o solo per ragioni di business, oppure ancora per dimostrare che Mediobanca è meglio del governo, tutto ciò non è poi così importante finché gli riesce bene. Probabilmente i motivi sono un misto di quelli citati. Ma l'ampiezza del lavoro per trasformare il Sud dell'Italia è gigantesca» (p. 241). Lo stesso Lilienthal riferirà di avervi trovato energie, materiali e morali nascoste, ma anche, in alcune zone, una «[...] forte rassegnazione che trovo spossante dal punto di vista emozionale e fisico. In questo senso, è peggio che in India» (p. 230). L'intervento della Banca mondiale di Eugene Black, di cui David Lilienthal è amico, contribuirà in modo decisivo a mutare quello scenario.

Il libro, che intreccia sapientemente economia, storia e relazioni internazionali, insiste molto sulla qualità e sul ruolo delle classi dirigenti, non solo economiche, e si conclude gettando sulla soglia uno sguardo ai problemi di oggi, con queste parole: «Nel nuovo contesto che si profila, la storia di Mediobanca illustra bene l'importanza di disporre di classi dirigenti credibili sul piano in-

ternazionale, capaci di coltivare un approccio di lungo termine in grado di collegare paesi e persone, banche e imprese, istituzioni nazionali e istituzioni sopranazionali nel tentativo di sorreggere e sospingere gli elementi di tenuta e sviluppo di quel sistema aperto di relazioni internazionali di cui l'Italia ha bisogno vitale, ma senza cedimenti sul piano dei valori, democratici e liberali, della sua storia» (p. 284). Non v'è chi non veda l'attualità di queste riflessioni nel nuovo quadro frammentato delle relazioni, anche economiche, internazionali di oggi e nella prospettiva della (ri)costruzione di una nuova era di prosperità e stabilità attenta da una parte al rilancio delle relazioni euro-atlantiche, dall'altra a un rinnovato rapporto con l'Africa dove si affacciano altre e nuove potenze.

Complessivamente, si tratta di un'opera feconda, che, mentre conferma e integra elementi di conoscenza e giudizio presenti nella letteratura, ne amplia notevolmente gli orizzonti e lo spettro, fornendo soprattutto una ricostruzione originale, basata su fonti primarie, non solo della storia di Mediobanca – che qui emerge nella sua funzione bancaria ma anche di consolidamento dell'Italia come “economia aperta” e quindi come strumento di politica economica internazionale – ma anche dello sviluppo postbellico del nostro Paese.

Simone Misiani – Gaetano Sabatini (a cura di), *Dalla colonizzazione alle nuove migrazioni. Il contributo della storia all'analisi del mondo contemporaneo*, Guida editori, Napoli, 2020, pp. 216

di GIUSEPPE FARESE*

Il volume *Dalla colonizzazione alle nuove migrazioni. Il contributo della storia all'analisi del mondo contemporaneo*, a cura di Simone Misiani e Gaetano Sabatini, prende spunto dal convegno tenutosi nel 2016 presso l'Università degli Studi Roma Tre. Nei giorni in cui si dibatteva della predisposizione di un Piano nazionale dei migranti, il convegno ha inteso lanciare un messaggio volto al dialogo culturale e al superamento di muri e barriere e ribadire la necessità di un nuovo umanesimo che possa governare i processi migratori. Solo da un approccio diverso rispetto al tema delle migrazioni, insomma, può scaturire un modello di convivenza duraturo capace di assicurare una rinnovata stagione di sviluppo e inclusione. Dagli spunti di riflessione emersi dal convegno è nato il volume collettaneo nel quale sono contenuti i contributi di Gaetano Sabatini (Università Roma

* Istituto Luigi Einaudi per gli studi bancari, finanziari e assicurativi, giu.farese@libero.it

Tre), Aldino Monti (Università di Bologna), Giancarlo Di Sandro (Università di Bologna), Francesco Dandolo (Università “Federico II” di Napoli), Simone Misiani (Università di Teramo), Filippo Di Iorio (Università “Federico II” di Napoli), Marco Zaganella (Università dell’Aquila), Cristóbal Gómez Benito (UNED, Madrid).

Il volume si sofferma, in modo speciale, sul ruolo della colonizzazione agraria – tema trattato nel convegno come possibile sbocco ai fenomeni migratori – tra il XIX e il XX secolo. Nel nostro Paese, in particolare, il processo di colonizzazione si manifesta su due diversi versanti: da una parte l’emigrazione trans-oceanica (il nuovo Continente rappresenta per gli italiani e per gli europei l’approdo dove trovare la “terra promessa”), dall’altra la politica di colonizzazione interna supportata da una decisa iniziativa legislativa.

Il saggio di Gaetano Sabatini (*Il circuito vizioso dell’arretratezza: trasformazioni del sistema economico, credito ed emigrazione in Abruzzo tra Otto e Novecento*) affronta la questione della disarticolazione del sistema produttivo agro-pastorale che si compie in Abruzzo nell’intervallo temporale che intercorre tra l’Unità e la Prima Guerra Mondiale. In quel periodo, infatti, la crescita demografica e l’aumento della domanda di generi alimentari che caratterizzano il Mezzogiorno comportano l’intensificazione delle colture a scapito delle aree fino a quel momento destinate al pascolo. La cerealicoltura finisce così per diffondersi progressivamente in tutta la zona montuosa interna provocando due immediate conseguenze: la ripresa del banditismo, che cerca di difendere l’ambiente pastorale e frenare quindi l’avanzata delle colture a scapito dei pascoli, e l’inevitabile travaso di lavoratori che dalla pastorizia si riversano nel settore agricolo. Quest’ultimo, tuttavia, non presenta potenzialità tali da garantire un maggior apporto in termini di forza lavoro. L’emigrazione, pertanto, diviene uno sbocco obbligato nel momento in cui la pressione demografica eccede le risorse territoriali disponibili, provocando sacche di disoccupazione.

Di fronte a un fenomeno di tale portata, che caratterizza l'Abruzzo negli anni immediatamente successivi all'Unità, la classe politica si mostra disattenta con pochissime eccezioni, tra le quali quella di Giuseppe Andrea Angeloni. Deputato abruzzese nel primo trentennio post-unitario, Angeloni ritiene che la crescita dell'agricoltura e dell'allevamento, unitamente alla possibilità di ridurre i costi di commercializzazione dei prodotti abruzzesi, siano legate ad una decisa azione da parte dello Stato attraverso il potenziamento della rete di infrastrutture e delle linee ferroviarie. Tuttavia, la nascita di nuovi collegamenti ferroviari (nel 1888 viene inaugurato il collegamento tra Roma e Sulmona), se da una parte non riesce a favorire la circolazione delle merci abruzzesi – anche a causa di prezzi scarsamente concorrenziali per la mancata modernizzazione delle forme di produzione – dall'altra contribuisce ad accrescere il fenomeno migratorio. Il crescente esodo dall'Abruzzo è incentivato da politiche tariffarie agevolate praticate dalla stessa Società Strade Ferrate Meridionali, che propone prezzi ribassati sui biglietti acquistati dai migranti. Dopo aver delineato il mancato processo di rinascita dell'economia abruzzese attraverso il rafforzamento della rete ferroviaria, Sabatini concentra la sua attenzione sulla destinazione delle rimesse dei migranti e sull'incidenza che tali flussi di denaro presentano sul tessuto economico e sociale. Più in particolare, osserva Sabatini, si tratta di comprendere se «durante l'ultimo quarto dell'Ottocento il fenomeno dell'emigrazione avvii nell'economia abruzzese un processo di sostituzione tra lavoro e capitale, indispensabile in questo contesto per dotare l'agricoltura del capitale necessario alla sua modernizzazione» (pp. 35-36). L'invio delle rimesse crea certamente uno stretto legame tra credito locale e movimenti migratori nella regione attribuendo ai migranti un ruolo fondamentale nella vicenda economica dell'Abruzzo in quel periodo storico.

In questo quadro si staglia la funzione nevralgica del Banco di Napoli, che riceve dallo Stato la concessione del servizio di

trasmissione in patria del risparmio degli emigranti. Accanto alle agenzie del Banco di Napoli, i crescenti flussi di denaro provenienti dalle rimesse fanno sorgere una fiorente rete di banche locali, di ditte bancarie e di singoli fiduciari con una copertura pressoché capillare del territorio. Tuttavia, l'effettiva crescita economica della regione richiede la presenza di un sistema bancario capace di raccogliere il denaro delle rimesse e di impiegarlo fruttuosamente nei settori produttivi (agricoltura e trasformazione alimentare). Un processo che però non trova applicazione nella pratica perché le banche locali risultano molto carenti sotto tale profilo (anche per gli alti tassi di interesse praticati), mostrandosi incapaci di una vera interazione, in termini di sviluppo, con il territorio di riferimento. Così Sabatini conclude osservando che «comune a molte aree del Mezzogiorno negli anni tra l'Unità e la Prima Guerra Mondiale è la difficoltà incontrata dagli istituti bancari e dalla Casse di risparmio, nonostante gli sforzi compiuti su diversi piani e in varie forme, per realizzare una stabile interazione con le economie locali, avviando e sostenendo un circolo virtuoso di trasformazione, crescita e sviluppo del territorio» (p. 51).

Se il saggio di Gaetano Sabatini focalizza l'attenzione sul periodo storico tra l'Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale, il contributo di Aldino Monti (*Lo sviluppo prima dell'ideologia dello sviluppo: agricoltura, bonifica, colonizzazione nell'elaborazione di Arrigo Serpieri*) si sofferma sulla nozione di sviluppo nel pensiero di Arrigo Serpieri durante il ventennio fascista. Un'elaborazione, questa, che influenza il dibattito che si svilupperà poi negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e, in particolare, il pensiero di Giorgio Ceriani Sebregondi, l'economista dello sviluppo attivo alla Svimez. In effetti, l'orientamento di Sebregondi è certamente influenzato dal pensiero di Arrigo Serpieri, cui si deve il Testo Unico sulle bonifiche del 1933, che propone una incisiva trasformazione del Mezzogiorno. Già con la legge del 24 dicembre del 1928

Mussolini lancia il programma rurale, con il quale intende porre un freno allo spopolamento delle campagne e allentare la pressione demografica sui centri urbani creando, al contempo, un ceto rurale fedele ai valori patriottici e nazionalisti del regime. Serpieri conferisce una veste economica a tale programma con la teoria secondo la quale almeno il quaranta per cento della forza lavoro nazionale deve essere occupata nelle campagne. Al programma di ruralizzazione si affianca la nascita delle cosiddette “città nuove” nell’agro pontino dalle quali, secondo Monti, emerge una forma di modernità urbana – fatta di aspirazioni, pulsioni, sogni e modalità di vita più “libere” – che è «esattamente il contrario di ciò che Mussolini si proponeva di raggiungere con la sua visione ruralista, contadinista e reazionaria delle città nuove, impossibili nicchie di tradizionalismo patriarcale e di consenso al regime» (p. 65). Nel chiudere le considerazioni sul pensiero di Arrigo Serpieri, Monti osserva la sostanziale continuità del suo approccio ai problemi dell’agricoltura dall’età liberale all’età fascista. Quando si sofferma sui metodi utili a trasformare l’agricoltura di un territorio, Serpieri, infatti, si uniforma sempre al principio liberale del mercato e della libertà di impresa sia pure in una cornice dirigista rappresentata dallo Stato corporativo.

L’analisi del pensiero di Arrigo Serpieri viene ripresa anche nel successivo saggio di Giancarlo Di Sandro (*Il contributo di Arrigo Serpieri all’economia del Paese: dalla colonizzazione all’esodo rurale*). Di fronte alla forte pressione demografica che nel periodo 1920-1940 tende a prevalere sugli effetti di sviluppo, all’annoso problema dello squilibrio uomo-terra che condiziona l’agricoltura di quei tempi e al conseguente esubero di manodopera, Serpieri utilizza gli strumenti della “politica agraria”. Nascono così una serie di norme legislative che, come detto, sfociano nel Testo Unico del 1933 e nella definizione della bonifica integrale con la quale si intendono perseguire due obiettivi ben precisi: da una parte

l'opera di "bonificazione", con la quale si vuole procedere alla trasformazione della terra degradata e scarsamente produttiva per incrementare la produzione agricola, dall'altra l'opera di "colonizzazione" mirante ad assicurare le condizioni utili per una sede di vita civile per i lavoratori agricoli. L'effettiva riuscita della politica di bonifica integrale passa per Serpieri dal concorso e dalla complementarità tra opere private e opere pubbliche. La proprietà privata, infatti, viene intesa come un "diritto-dovere" per cui al proprietario viene chiesto, come primaria funzione sociale, di portare la terra al massimo della produzione possibile. D'altronde la necessaria mediazione tra le convinzioni personali e le politiche perseguite dal regime fascista caratterizza fortemente il pensiero e l'azione di Serpieri in questo periodo. La colonizzazione come problema non risolto nel ventennio fascista dall'opera di bonifica fa sì che il problema della pressione demografica si ripresenti intatto nel secondo dopoguerra. L'eccesso di manodopera agricola viene superato solo a partire dai primi anni Cinquanta con lo sviluppo dell'industria e del terziario; tuttavia, conclude Di Sandro, è indubbio che la figura di Arrigo Serpieri rimanga quella di «uno studioso di grande originalità, un intellettuale, che ha profuso le proprie energie e le proprie capacità scientifiche nella ricerca di soluzioni capaci di generare, a partire dall'agricoltura, un maggiore benessere collettivo. Una personalità, quindi, cui si deve guardare con rispetto e ammirazione» (p. 91).

Le problematiche irrisolte dell'immediato secondo dopoguerra in tema di agricoltura vengono affrontate da Francesco Dandolo (*Modernizzare il Mezzogiorno. Riforme agrarie e dinamiche migratorie nella riflessione dei meridionalisti negli anni Cinquanta del Novecento*). La necessità di imprimere una svolta alla difficile situazione del Mezzogiorno, anche attraverso lo sviluppo del settore primario, fa sì che nel 1950 vengano varati due provvedimenti in tema di riforma agraria: la legge "Sila" e la legge "stralcio". Con

la riforma, accanto alle opere di bonifica, si procede alla costruzione di strade e abitazioni e al regolamento delle acque proseguendo, in tal modo, l'opera di bonifica integrale iniziata dal fascismo. I provvedimenti di riforma agraria del dopoguerra, ricorda Dandolo, nascono sia per ragioni interne (il crescente malessere delle campagne meridionali) sia per motivazioni di carattere internazionale (i funzionari americani del Piano Marshall ritengono essenziale l'ammodernamento dell'agricoltura per avviare la politica di sviluppo del Mezzogiorno). Nel biennio 1951-52, infatti, gli aiuti del Piano Marshall concorrono per circa i due terzi nel finanziare la riforma agraria. Nel 1952, con la legge n. 32 dell' 8 gennaio, si stabilisce che il territorio incluso nei comprensori della riforma agraria può fruire del concorso del finanziamento dello Stato per oltre il 90% in relazione ai lavori di bonifica integrale. In generale, la riforma agraria rientra nella più ampia programmazione dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, istituita nel 1950 dal sesto governo De Gasperi. Nel complesso i tempi di attuazione della riforma vengono rispettati anche sul fronte degli espropri dei terreni abbandonati per l'assenteismo dei grandi proprietari, nonostante emergano alcune difficoltà nello sviluppo del settore primario: la mancanza dell'acqua che potesse rendere fertili le terre, la necessità di dotare i fondi espropriati di abitazioni per i coltivatori e di ricoveri per il bestiame, l'assenza di un credito ordinario in grado di finanziare l'attività dell'impresa agricola. La criticità più acuta continua a risiedere nell'eccessiva pressione demografica, poiché anche i terreni recuperati con i processi espropriativi non sono capaci di assorbire la manodopera in eccesso nelle campagne.

In questo scenario l'aumento della disoccupazione porta come conseguenza immediata la scelta di emigrare che, tuttavia, non riesce a risolvere alla radice il problema del sovrappopolamento delle aree agricole del Mezzogiorno comportando, al contempo, ricadu-

te demografiche negative sull'intero Paese. Inoltre in tema di emigrazione destano grande preoccupazione le condizioni precarie, e talvolta inumane, in cui vivono gli emigranti meridionali nelle regioni settentrionali. Sulla spinta di questa situazione, conclude Dandolo, nell'ambito del nuovo meridionalismo si impose l'esigenza di dare «nuovo slancio alla politica del Mezzogiorno, che a partire dal 1957, in coincidenza del compimento del processo di integrazione europea con la nascita della Comunità Economica Europea, segnò la rivisitazione dell'azione della Cassa e l'avvio del "secondo tempo" dell'intervento straordinario» (p. 109).

Riflettendo criticamente su quella parte del pensiero politico moderno che, rispetto al fenomeno dei migranti, tende a racchiudere lo spazio territoriale entro rigidi confini a tutela dell'identità nazionale, Simone Misiani (*La rivoluzione democratica e la colonizzazione agraria: il contributo del Sud d'Italia alla storia contemporanea*) analizza nel suo saggio lo spazio come luogo di inclusione sociale e di costruzione democratica nel secondo dopoguerra. Ciò in particolare con progetti di sviluppo del Mezzogiorno d'Italia incentrati su un programma di colonizzazione interna e tesi alla coesione territoriale. Dopo il 1950, infatti, con la riforma agraria e con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, vengono varati i piani di trasformazione e colonizzazione del latifondo mediante interventi di ingegneria civile e di edilizia abitativa. Il suolo passa così da proprietà esclusiva a bene comune dei nuovi abitanti e viene considerato lo spazio dove sono esercitati i diritti di cittadinanza. Tale tendenza compie un ulteriore passo in avanti con l'approvazione dello Schema Vanoni con cui l'Italia si incammina sulla strada della programmazione economica. I piani costituiscono il risultato di una visione complessiva dello sviluppo, con l'ambizione di favorire l'autonomia socio-economica e l'auto-governo del Mezzogiorno. Rispetto ai modelli di sviluppo che si intraprendono a partire dagli anni Cinquanta (riforma agraria, legge istitutiva

della Cassa per il Mezzogiorno e programmi regionali del Piano Vanoni), Misiani esamina il pensiero di una serie di economisti appartenenti al mondo del socialismo e del cattolicesimo.

L'analisi parte da Manlio Rossi-Doria, per il quale la trasformazione e lo sviluppo del territorio non possono prescindere dall'obiettivo di rendere il Mezzogiorno autonomo sotto il profilo economico ma anche sociale, con un impegno diretto nella formazione di capitale umano, di una nuova coscienza civile e di una cultura associativa e cooperativa. Su tale linea, improntata alle idee comunitarie, muove anche Giorgio Ceriani Sebregondi che propugna uno sviluppo che parta dal basso con una pianificazione ispirata ai principi del liberalismo economico e del comunitarismo sociale. Più tardi, tra il 1958 e il 1964 il dibattito si focalizza sul problema dell'individuazione delle zone industriali nel Mezzogiorno. In questo contesto si inseriscono il pensiero e la proposta del sociologo cattolico Ubaldo Scassellati per il quale, agli insediamenti industriali, deve affiancarsi un programma di educazione civile accompagnata e diretta dagli assistenti sociali. Un progetto che rimane sulla carta per il mancato coinvolgimento degli abitanti nelle scelte di politica industriale. Negli anni Sessanta, caratterizzati da un diffuso benessere, pur riconoscendo la centralità del Mezzogiorno nello sviluppo del Paese, le forze politiche del centro-sinistra mancano di adottare delle politiche di sviluppo centrate sul ruolo del territorio. In questa stagione si espande il ruolo dei partiti e della burocrazia e si allarga il raggio d'azione delle decisioni di spesa a livello centrale e locale. Da tutto ciò deriva una gestione clientelare delle risorse economiche e l'insofferenza verso il sistema dei partiti che trova uno sbocco nei movimenti giovanili di protesta della fine degli anni Sessanta.

All'inizio degli anni Settanta, in concomitanza con la crisi del dollaro e con la crisi energetica, si chiude il lungo ciclo dello sviluppo del dopoguerra e si assiste ad un generale ripensamento

delle politiche degli investimenti pubblici. Un processo di disimpegno da parte dello Stato nei confronti del Mezzogiorno d'Italia che confluisce, nel decennio successivo, nell'abolizione nel 1984 della Cassa per il Mezzogiorno il cui iter di smantellamento si conclude definitivamente nel 1993. Proprio il lento ma inesorabile abbandono del Meridione da parte delle politiche pubbliche porta Misiani a concludere che «in realtà lo smantellamento dello Stato imposto dagli anni Settanta ha attaccato la politica pubblica ma a danno della politica contro l'esclusione sociale. Un esame degli ultimi trent'anni dimostra che l'arretramento dello Stato dal Meridione ha portato a un aumento delle diseguglianze». (p. 156).

Il saggio di Filippo Di Iorio (*Strategie per lo sviluppo agricolo e area mediterranea*) si sofferma sul problema dell'ammodernamento agricolo nelle aree in ritardo di sviluppo, in particolar modo nei Paesi dell'area mediterranea negli anni Cinquanta. Di Iorio richiama l'attenzione sul tema della cooperazione che può rivestire un ruolo fondamentale nella crescita del settore primario e dell'intera economia locale. L'intervento di tecnici stranieri specializzati può essere di supporto ai contadini locali nel recepire nuove tecniche e quindi aumentare la produttività dei loro terreni. Le nuove tecniche importate vanno tuttavia adattate alle specificità del territorio per generare uno sviluppo che mantenga comunque radici endogene.

Sul modello di colonizzazione attuato nel nostro Paese tra la fine del XIX secolo e il XX e sul recepimento di questa esperienza in altri Paesi nel secondo dopoguerra, si incentrano i contributi, rispettivamente, di Cristóbal Gómez Benito (*La política de colonización agraria del Franquismo: 1939-1975*) e di Marco Zaganello (*Città nuove e colonizzazione agraria italiana in Argentina*). Il primo si sofferma sulle origini e sugli sviluppi della colonizzazione agraria nella Spagna franchista e sul ruolo che tale processo di colonizzazione svolge nella transizione verso la democrazia. Sulla cooperazione italo-argentina è incentrato invece il saggio di Marco

Zaganella che osserva come la ripresa della colonizzazione agraria in America Latina nel dopoguerra tragga ispirazione proprio dal modello di colonizzazione del XIX secolo. Il programma di pianificazione in Argentina si avvale della consulenza di esperti ed agricoltori italiani che avevano preso parte alla bonifica integrale promossa dal fascismo.

In definitiva, il volume, ripercorrendo le trasformazioni e le riforme adottate per il settore agrario nel corso del tempo, con i contestuali tentativi di colonizzazione, offre spunti di riflessione anche per chi voglia ripensare gli spazi territoriali in funzione inclusiva e sostenibile. Come ricorda Simone Misiani alla fine del suo saggio, «a partire dal 2008 [...] ha ripreso forza, a livello intellettuale, il pensiero riformista del dopoguerra. Si è riaperto il dibattito sullo sviluppo dal basso e sostenibile elaborato negli anni Cinquanta» (p. 156). Si tratta di un approccio comunitario su cui si possono ricostruire le fondamenta del nostro Paese dilaniato da una crisi sanitaria ed economica senza precedenti. Nello spirito comunitario si rinvengono, altresì, i riferimenti per una politica maggiormente inclusiva nei confronti dei migranti (cui devono necessariamente accompagnarsi politiche di cooperazione internazionale) e una prospettiva possibile per una riduzione dei divari territoriali che ancora caratterizzano il rapporto Nord-Sud. Infine un orientamento siffatto può restituire al settore primario un rinnovato posto e ruolo in una stagione in cui il mondo del lavoro è in radicale trasformazione e la ricerca di nuovi spazi di occupazione può trovare nell'agricoltura e nelle sue nuove forme sbocchi possibili.

Michel Foucault (a cura di), *Io, Pierre Rivière, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello... Un caso di parricidio nel XIX secolo*, trad. di Alessandro Fontana e Pasquale Pasquino. Con un saggio di Mauro Bertani (Collana Piccola Biblioteca Einaudi Nuova serie n. 731), Giulio Einaudi editore, Torino, 2020, pp. XIV, 338

di YARIN MATTONI*

Il volume, dapprima pubblicato nel 1976 nella collana «Nuovo Politecnico» e poi, nel 2000, per la serie «Einaudi Tascabili Saggi», viene oggi rieditato dalla casa editrice torinese nella collana «Piccola Biblioteca Einaudi. Nuova serie». Curato da Michel Foucault, il libro è incentrato sullo studio di un caso giudiziario avvenuto in Francia all'epoca della Restaurazione, e che fu allora tra i più dibattuti.

Il 3 giugno 1835, in un piccolo villaggio normanno tre cadaveri giacciono sul pavimento di un'abitazione. Il primo corpo, quello di Anne-Victoire Brion, viene rinvenuto quasi decapitato e con il volto sfigurato; il secondo, di Jules Rivière, è ritrovato con la parte posteriore del cranio spaccata; quello di Victoire Rivière, infine, reca profondi tagli sul viso e sul collo. Le ultime due vittime, rispettivamente di sette e di diciotto anni di età, sono figli della prima. È immediatamente riconosciuto autore del crimine il loro figlio e fra-

* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, yarin@live.it

tello Pierre Rivière, contadino di venti anni: dalla propria casa, la nonna paterna lo scorge finire la sorella sull'uscio della porta che dà accesso al cortile comune; due conoscenti, inoltre, lo vedono uscire dall'edificio e allontanarsi dal luogo dell'omicidio con una roncola insanguinata. Rivolgendosi a uno di essi, il parricida afferma: «Ho appena liberato mio padre da tutte le sue sventure». Dopo aver vagato tra i boschi del circondario per un mese, Pierre Rivière verrà arrestato, sottoposto a processo e condannato a morte.

Nella *Presentazione* (pp. VII-XIII), il curatore espone le circostanze e le ragioni che lo hanno indotto allo studio di questa vicenda insieme ad un'équipe di ricercatori formatasi in occasione di un seminario da lui tenuto al Collège de France sulla genesi e lo sviluppo della psichiatria penale. Della messe documentale relativa al processo Rivière, rintracciata negli archivi e compulsata con l'aiuto dei suoi collaboratori, Foucault evidenzia l'eterogeneità e il valore storico, poiché essa fu prodotta e pubblicata in seno al (e in funzione del) coevo dibattito, che si stava svolgendo all'interno della medicina mentale, nonché tra questa e la giustizia penale, sull'imputabilità di coloro che commettono delitti «in stato di demenza». Per il filosofo tali testi hanno il pregio di palesare i rapporti di forza intercorrenti tra la scienza medica e il potere giudiziario del tempo e, all'interno di questo scontro, l'impegno degli alienisti nel rivendicare un ruolo più pervasivo nelle pratiche di controllo sociale.

L'*affaire* Rivière suscitava perplessità e poneva interrogativi perché andava ad aggiungersi alla recente casistica di delitti tanto efferati – che includeva anche episodi di infanticidio sfocianti nella mutilazione del corpo delle vittime e in atti di cannibalismo – quanto incomprensibili. Crimini che presentavano aspetti controversi, poiché commessi in assenza sia di ragionevoli motivi d'interesse, sia di evidenti segni di delirio, e nei quali gli individui, manifestando una sintomatologia inconsueta, sembravano conservare integre le funzioni intellettive. L'istituzione giudiziaria fu

dunque costretta a servirsi dell'apporto della nascente psichiatria. Tale disciplina proprio in quegli anni stava registrando una nuova forma di alienazione mentale, che consisteva in uno stato di delirio parziale e fu indicata col termine di «monomania omicida».

La pubblicazione si compone di due parti. La prima (pp. 3-190) raccoglie la documentazione relativa al procedimento penale promosso contro Pierre Rivière: gli atti giudiziari manoscritti e gli articoli a stampa apparsi sulle pubblicazioni specialistiche del tempo. Il dossier viene proposto al lettore secondo un ordine cronologico pressoché rigoroso ed è suddiviso in sei capitoli, che scandiscono le diverse fasi del caso.

Nel primo capitolo (pp. 5-19) sono riportati i documenti stilati nell'immediatezza del delitto e fino alla cattura dell'assassino, ossia i verbali redatti e le deposizioni testimoniali raccolte non appena avvenuto il crimine, il verbale dell'arresto, e inoltre le cronache su tali avvenimenti. Seguono, nel secondo capitolo (pp. 20-50), gli atti istruttori, quali i due interrogatori dell'accusato, le testimonianze degli abitanti del villaggio, la sentenza emanata dalla sezione istruttoria della Corte reale di Caen che dichiarando il luogo a procedere rinvia il giudizio alla Corte d'Assise del dipartimento del Calvados; infine, l'atto di accusa del procuratore generale presso la Corte reale.

Fin qui emerge un primo ritratto dell'omicida, un ragazzo vissuto in solitudine e oggetto di scherno da parte dei compagni di scuola e di gioco, avido di letture e dotato di ottima memoria, in passato anche dedito a pratiche devozionali; un giovane dai comportamenti eccentrici non certo dovuti a vezzi, bensì ad un'incorreggibile ostinazione e dettati da convinzioni personali maturate in un ambiente sociale chiuso: i testimoni riferiscono che Rivière aveva spesso compiuto atti di crudeltà verso bambini e animali e che in molte occasioni aveva messo sé stesso e gli altri in situazioni di concreto pericolo.

Dall'interrogatorio viene tratto un primo argomento, quello della simulazione della pazzia, che sarà utilizzato dalla pubblica accusa per dimostrare l'assenza di disturbi mentali nell'assassino. Dopo aver riferito al giudice istruttore di aver agito per ordine divino, improvvisamente l'accusato confessa di non aver mai avuto visioni mistiche e spiega di aver assassinato sua madre perché colpevole di perseguitare il padre, e sua sorella poiché sostenitrice delle azioni della madre. Viceversa, la spiegazione che Rivière nella stessa sede offre sull'omicidio del fratello – afferma di averlo ammazzato allo scopo di attirare su di sé l'odio paterno, in modo che suo padre non soffrisse per la morte del figlio omicida – sarà invece uno delle prove addotte dalla difesa in Assise per dimostrare la mancanza di sanità mentale nell'imputato.

Il terzo capitolo (pp. 51-110) contiene la *Memoria* che Pierre Rivière redige nel corso dell'istruttoria su sollecitazione dei giudici allo scopo di spiegare i motivi che lo hanno portato a commettere l'azione delittuosa. Questa memoria – il cui *incipit* dà il titolo al libro – si pone al centro della vicenda sia dal punto di vista diacronico, sia in ragione del suo significato, in quanto documento-cardine su cui è imperniato il dibattito e il lavoro di ricerca dei coautori. Il memoriale si suddivide in due parti; nella prima (pp. 52-91), il parricida narra dettagliatamente l'inquieto vita matrimoniale dei suoi genitori, svoltasi sin dalla sua infanzia tra le tensioni provocate dalle incessanti vessazioni materne ai danni del padre.

Questa parte rappresenta un vero e proprio documento di sociologia del diritto, poiché in essa emergono in tutta la loro evidenza le contraddizioni del nuovo ordine giuridico e sociale della Francia liberale. Tale società, fondata sulla famiglia e sulla proprietà regolate dal contratto, non è esente da marcate disegualianze, i cui drammatici effetti travolgono anche il giovane Pierre, «appartenente alla classe più povera e numerosa della società» (p. 145). Dalla descrizione che Rivière traccia delle dinamiche fami-

gliari, emerge, da un lato, il ritratto del padre, un agricoltore proprietario che si illude di poter conseguire un sempre maggiore benessere economico attraverso gli sforzi di incremento del proprio patrimonio, ma che resta, invece, invischiato in conflitti di denaro e in processi subiti a causa della moglie. La madre di Pierre, infatti, decide di indebitare sistematicamente il marito e di non rispettare gli accordi contrattuali presi con alcuni affittuari sui propri beni, che venivano amministrati, come la legislazione dell'epoca prescriveva, dal consorte. Dall'altro lato, affiora l'immagine di una moglie instabile e crudele, la quale, accusando costantemente il coniuge di non gestire correttamente il proprio patrimonio e di commettere infedeltà e atti di violenza nei suoi riguardi, lo convoca più volte dal giudice di pace per vedere soddisfatte le proprie pretese in via conciliativa. Victoire Rivière fa un uso spregiudicato degli esigui mezzi che l'ordinamento del tempo offriva alla donna per la precostituzione di prove utili alla richiesta di divorzio; ella assume qualsiasi comportamento ed è alla ricerca di ogni appiglio normativo per intimidire e tenere in scacco il marito.

Le liti domestiche influenzano la vita e le idee di Pierre Rivière. Egli subisce le ingiustizie prodotte dalle imperfezioni del modello consensualistico su cui il *Code civil* foggia l'istituzione familiare. Alfabetizzato e curioso lettore, ma senza formazione, il giovane contadino sviluppa un atteggiamento misogino: Pierre Rivière lamenta di vivere l'età storica della crisi della supremazia maritale e dell'instaurazione del predominio sociale della donna. Nella sua mente si fa strada, dunque, l'idea assurda di sacrificare la propria vita attraverso il parricidio (crimine che era punito con la pena di morte) e compiere, così, un'azione meritoria.

Nella seconda parte della memoria (pp. 91-110), Rivière delinea il proprio carattere, descrive i suoi comportamenti e pensieri, per terminare con la narrazione della preparazione dell'omicidio e del suo stato d'animo durante il vagabondaggio.

Il quarto capitolo (pp. 111-123) racchiude le due perizie medico-legali dei dottori Bouchard e Vastel. Per il primo, ancorato ad una concezione classica della follia, Rivière non è affetto da disturbi mentali. Vastel sostiene, invece, che nel corso della sua vita l'imputato abbia manifestato comportamenti deliranti prodotti da falsi ragionamenti e che sia dotato di limitate facoltà affettive. Stante il movente dell'omicidio nel desiderio di rendere felice il padre, secondo il dottore Vastel la traccia dello stato patologico è chiaramente individuabile nel motivo dell'uccisione del piccolo Jules. Come anticipato, l'accusato aveva confessato in istruttoria di aver agito nella convinzione che togliendo la vita al fratellino, che il padre adorava, si sarebbe guadagnato l'odio paterno, dimodoché suo padre non avrebbe sofferto a causa del destino di morte cui andava incontro il figlio omicida e avrebbe così ritrovato la pace domestica.

Il quinto capitolo (pp. 124-168) è dedicato al processo. Nella prima sezione (pp. 124-153) vi sono gli atti dibattimentali, tra i quali l'interrogatorio dell'imputato, i resoconti delle udienze presso la Corte d'Assise e il rapporto del presidente della Corte d'Assise alla Direzione affari criminali del Ministero di Grazia e Giustizia. Chiudono la sezione gli articoli di giornale sul processo, che testimoniano come anche la stampa fosse discordante: per alcuni, Rivière è un cinico criminale; altri, invece, si oppongono alla condanna a morte, facendo rilevare come egli adoperava le proprie facoltà intellettive nell'oggetto del suo delirio, dovuto all'esaltazione dell'amore filiale.

I testi che compongono gli ultimi due capitoli citati documentano lo scontro tra il potere medico e quello giudiziario, che si svolse sulla base della lettura e dell'interpretazione della memoria stilata dell'accusato. Partendo dall'analisi di uno stesso testo – la memoria di Pierre Rivière –, medici e giudici sviluppano due tesi discordanti sulla vita dell'omicida. Divisi sulla questione se Rivière fosse un criminale o un pazzo, ovvero colpevole o meno, ricer-

cano e selezionano elementi utili a sostenere le rispettive teorie, costruendo in tal modo due opposti ritratti dell'assassino. Per i medici, l'imputato è affetto da alienazione mentale; per i magistrati, invece, egli non ha mai manifestato disturbi mentali. I primi interpretano le stranezze di Rivière come segno di delirio, mentre per i secondi esse sono puri atti di crudeltà.

Al termine del dibattimento, l'accusa convince i membri della giuria che la simulazione della follia da parte del parricida nel corso dell'interrogatorio davanti al giudice istruttore e la successiva redazione della memoria comprovano che egli è sempre stato pienamente consapevole dell'atto delittuoso e, quindi, sano di mente.

Ma dopo l'emanazione del verdetto di colpevolezza, i giurati continuano a nutrire forti dubbi sull'integrità mentale di Pierre Rivière. E così, allo scopo di evitare la condanna a morte del triplice omicida e ottenere la commutazione della pena inflittagli, essi decidono di formulare domanda di grazia al re. I giudici popolari sembravano non volere assumersi le responsabilità richieste dal loro ruolo, forse perché, non essendo giudici di professione, essi – come Sciascia scriverà in *Porte aperte* un secolo e mezzo dopo, in relazione ad un diverso contesto storico-politico –, sebbene «astrattamente favorevoli alla pena di morte [...] si fermavano però perplessi a quella specie di confine in cui il problema finiva di essere astratto e generale e diventava concretamente particolare e personale»⁹⁷.

L'agire in apparenza contraddittorio della giuria può, però, certamente spiegarsi con la presenza di forti divergenze che in occasione del processo si manifestavano in tutti i campi del sapere coinvolti e, dunque, con il clima di tensione tra giustizia e politica. Bisogna premettere che l'ordinamento del tempo proponeva la famiglia a modello fondante la società e condannava, come detto,

⁹⁷ Sciascia 2020, 1102.

i parricidi alla pena capitale, in quanto colpevoli di infrangere il patto sociale (il tema è trattato nel contributo di Blandine Barret-Kriegel, nella seconda parte del volume, alle pp. 233-241). Nel processo Rivière, la determinazione dei giurati poneva, dunque, il problema politico dei rapporti tra potere giudiziario e monarchia. Essi, consapevoli della questione e incerti se assicurare la tutela delle garanzie all'imputato o salvaguardare la sicurezza dello Stato, avvertirono il rischio concreto che una loro decisione avrebbe potuto consolidare il potere della giustizia oltre la misura opportuna.

La seconda sezione del quinto capitolo (pp. 154-168) riguarda il procedimento presso la Corte di Cassazione e il ricorso in grazia a Luigi Filippo. È qui collocata la sentenza emanata dalla Sezione penale della Suprema Corte che, respingendo i motivi di censura addotti, rigetta il ricorso promosso per l'annullamento della sentenza di condanna della Corte d'Assise. Segue il secondo documento più significativo del dossier (dopo la memoria di Rivière) ai fini dello studio foucaultiano: il consulto specialistico redatto e sottoscritto dalle massime autorità della psichiatria francese a sostegno del ricorso in grazia. La sua stesura avvenne senza visitare personalmente Rivière, ma solo in seguito alla lettura degli atti processuali e della memoria. Erano autori del parere, tra gli altri, Jean Étienne Dominique Esquirol (ideatore della nozione di «monomania omicida»), Mathieu Orfila (titolare della cattedra di medicina legale alla Sorbona) e Charles Marc (medico personale del re). Essi dichiarano che il condannato presenta segni inequivocabili di alienazione mentale, che il suo stato non è ascrivibile alle tradizionali tipologie di follia e che ha commesso gli omicidi in preda al delirio. Tali conclusioni saranno integralmente condivise dal Ministro della Giustizia nel suo rapporto al re, il quale concederà, infine, la grazia, commutando la pena capitale nella reclusione a vita.

Il sesto capitolo (pp. 169-179) contiene i documenti relativi alla detenzione e al decesso di Rivière. È particolarmente rilevan-

te un articolo dell'epoca, qui inserito, che descrive la prigione di Beaulieu, di recente realizzazione, dove il condannato verrà rinchiuso. Il cronista precisa come l'edificio fosse stato costruito in modo da assicurare la capillarità dei controlli e impedire disordini. L'articolo, nonostante tenti di persuadere il lettore che i detenuti vengono trattati con riguardo, sembra un omaggio al principio di autorità che informa la società liberale e ispira l'ideazione del *panopticon* benthamiano. La prigione in cui Rivière è recluso era stata costruita in modo da concentrare tutti i corpi di fabbrica che vi appartenevano su uno spazio relativamente limitato, affinché questi potessero essere percorsi in breve tempo. L'intero perimetro della costruzione era inoltre attraversato da corridoi per agevolare la sorveglianza e illuminare i dormitori. In questo carcere Rivière si toglierà la vita nel 1840, all'età di venticinque anni.

La prima parte del libro si conclude con una breve sezione recante la cronologia della vita della famiglia Rivière e la cronotassi e la mappatura degli spostamenti effettuati dal giovane parricida nel corso della sua latitanza (pp. 181-189).

Nella seconda parte (pp. 191-294) vi sono sette interventi ad opera degli studiosi di diversa formazione che hanno coadiuvato Foucault nello studio del caso. I brevi saggi interessano le discipline più disparate, soffermandosi, oltre che sulla storia della medicina e della psichiatria, su questioni e temi di antropologia medica, etnologia, filosofia, storia della legislazione, politica del diritto, nonché su indagini epistemologiche e sociologiche.

Chiude la pubblicazione un contributo inedito di Mauro Bertani (pp. 295-335), che iscrive la storia di Rivière nell'ambito della ricerca epistemologica foucaultiana.

Il volume costituisce senza dubbio un contributo fondamentale allo studio della nascita e dello sviluppo della medicina mentale. Il caso Rivière rappresenta una tappa significativa del percorso che dal tradizionale modo di pensare la follia come mero delirio

della ragione portò alla scoperta di zone d'ombra della mente, ossia della possibilità di esistenza di uno stato maniacale senza delirio nel quale follia e ragione coabitano. La psichiatria appare qui come sapere (e potere) scientifico rivolto alla prassi per dare risposte, attraverso il suo intervento in tutti i settori dell'organizzazione sociale, alle esigenze di ordine pubblico (ordine che tale branca della medicina vuole tutelare anche per mezzo di azioni preventive) richieste dallo Stato liberale. Con la storia di Pierre Rivière vengono delineati i metodi di una disciplina che, attraverso l'esame e la classificazione dell'individuo, si porrebbe come «contro-diritto», poiché impegnata nell'elaborazione di concetti utili alla realizzazione di sostanziali ineguaglianze, che nei fatti falserebbero le libertà e le forme giuridiche.

Di tale scienza medica gli autori studiano la formazione nel grembo della nuova realtà sociale post-rivoluzionaria, raccontano l'ingresso nel dominio del potere punitivo e gli inizi del suo cammino verso la creazione di un apparato di controllo sociale.

Riferimenti bibliografici:

- Brindisi G. 2019, *La storia esterna del giudiziario tra Bourdieu e Foucault*, TCRS vol. 2, n. 19.
 URL: <https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/tcrs/article/view/280>
- Foucault M. 2018, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino.
- Foucault M. 1980, *Storia della follia*, Milano.
- Porter R. 1991, *Storia sociale della follia*, Milano.
- Sciascia L. 2020, *Porte aperte*, in *Opere*, Vol. I, Milano.
- Vaccarino G. L. 2019, *Breve storia della follia: con appendice antologica*, Castellanonte.